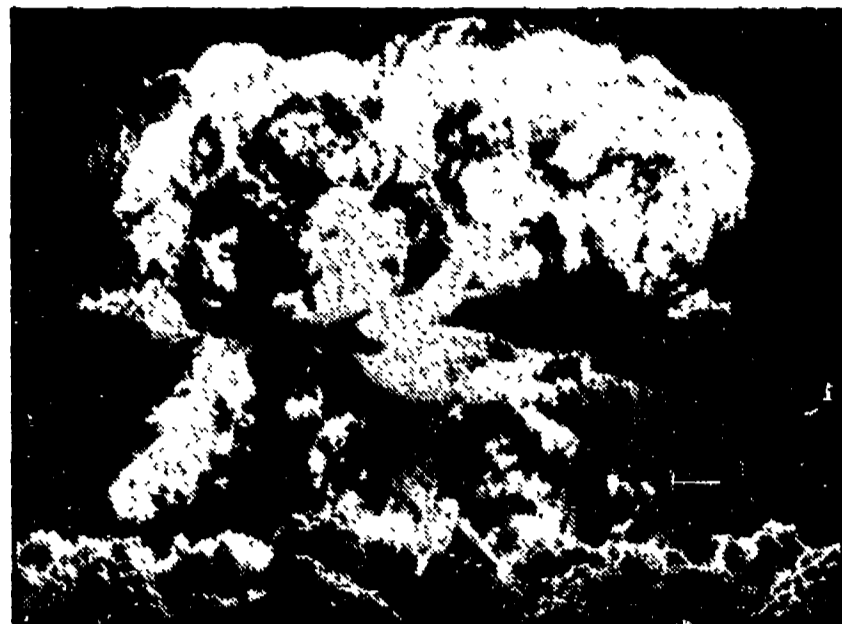


**Che potere e che compiti ha lo scienziato di fronte ai rischi della guerra atomica? Ad Erice una «corrente» di fisici ha difeso Reagan: ricordano quell'ingegnere che non voleva sabotare «il ponte sul fiume Kwai» perché era opera sua - Militari e intellettuali: dal progetto Manhattan alla bomba N**



## L'effetto Kwai

Un giovane ricercatore inglese, David Collingridge, ha preso recentemente in esame in un suo libro (The social control of technology, Frances Pinter, 1980) alcuni casi storici più o meno recenti per studiare come, in pratica, vengono prese decisioni in condizioni di ignoranza - da parte di complessi industriali o di governi. Tra questi casi, due sembrano particolarmente attuali ed interessanti per il dibattito sulla bomba N: quello relativo allo sviluppo del progetto Manhattan (costruzione della prima bomba atomica) e quello relativo alla produzione dei missili MIRV. Spero che il libro venga tradotto in Italia: il metodo di analisi non ci è familiare e faremmo bene ad impararlo. Non posso nemmeno tentare di riassumerlo, ma alcune proposizioni significative potranno forse stimolare il lettore. Uno dei problemi trattati è, per esempio, questo: «I MIRV erano necessari agli Stati Uniti come barriera contro lo sviluppo del deterrente sovietico, ma proprio la produzione dei MIRV rendeva certo che questo temuto sviluppo ci sarebbe stato». Dal punto di vista del pianificatore militare americano, però, la decisione era autofrustrante: egli «non avrebbe perduto i suoi uomini per timore di essere accusato di avere preso una decisione in base a paure senza fondamento». A proposito del progetto Manhattan, Collingridge riesamina il cambiamento di obiettivo dell'impresa nel corso dei mesi, al mutare delle vicende belliche e come l'ultima rimbombante voce del tedesco costruttore atomico e dall'idea vaga e indefinita di bilanciare la capacità offensiva, il progetto fu convertito all'obiettivo di aggredire il Giappone che, pure, non era sospettato di capacità atomiche ed era già sottoposto a bombardamenti convenzionali con quelli di Hiroshima e Nagasaki.

Anche in questo esempio, lo sforzo di Collingridge è quello di farci vedere una volta che una grossa impresa tecnologica militare è stata messa in moto, è impossibile fermarla: essa produce

autonomamente le sue proprie giustificazioni. «Si può pensare che i proponenti di una tecnologia siano determinati a salvare il progetto a tutti i costi... oppure, aggiunge: «All'estremo opposto, il cambiamento di obiettivo può essere considerato come un normale sfruttamento di possibilità emerse nel corso del lavoro». Questi due esempi sono utili, credo, a capire il tipo di coinvolgimento che queste imprese prevedono per alcuni particolari individui: i militari e gli scienziati. È certamente vero che, in entrambi i casi, convinzioni generali possono favorire in qualche misura la determinazione individuale a contribuire allo sviluppo di armi sofisticate: per esempio, la paura di soccombere di fronte ad un aggressore ideologicamente inviso. E anche vero che queste convinzioni generali, spesso, mascherano il desiderio di difendere strumentalmente privilegi acquisiti: non dimentichiamo che sarebbe impossibile generalizzare a tutta l'umanità il livello di consumi attuale degli Stati Uniti — il consumo energetico pro capite degli americani è quasi dieci volte superiore alla media mondiale. Ma vi sono anche ragioni molto più banali di coinvolgimento, del tipo di quelle indicate da Collingridge per i MIRV o per il progetto Manhattan, e non vanno sottovalutate, proprio perché la loro forza sta nella totale rimozione di ogni forma di cultura (come si diceva allora). Nel celebre film «Il ponte sul fiume Kwai» l'ingegnere inglese che, prigioniero dei giapponesi, ha costruito il



Oppenheimer con il generale Groves, che diresse il progetto Manhattan, l'esplosione della prima bomba atomica. Era il 16 luglio del 1945

ne di armamenti di grosso taglio avrebbe perciò imposto la qualità dell'ambiente tecnico-militare: come si ripete spesso, ce n'è già abbastanza per polverizzare tutta la Terra. Bisognava ridare vita alle imprese, riattivare l'effetto Kwai, ritornando vicino al «convenzionale», rendendo nuovamente plausibile l'obiettivo di una guerra vera, di un conflitto in cui si potesse verificare la superiorità tecnologica. Ed ecco, nel 1977, l'annuncio della bomba N (abbiamo già dimenticato quanto se ne parlò, allora, specialmente su «l'Unità») seguito dal temporaneo contenimento politico, da parte di Carter, dell'effetto Kwai. Ma i presidenti cambiano, i tecnici e i militari restano: con Reagan, accanto alla guerra del dollaro ed al crollo della cultura politica americana, il ritorno della bomba N era più che prevedibile. Con la solita destinazione: le colonie europee.

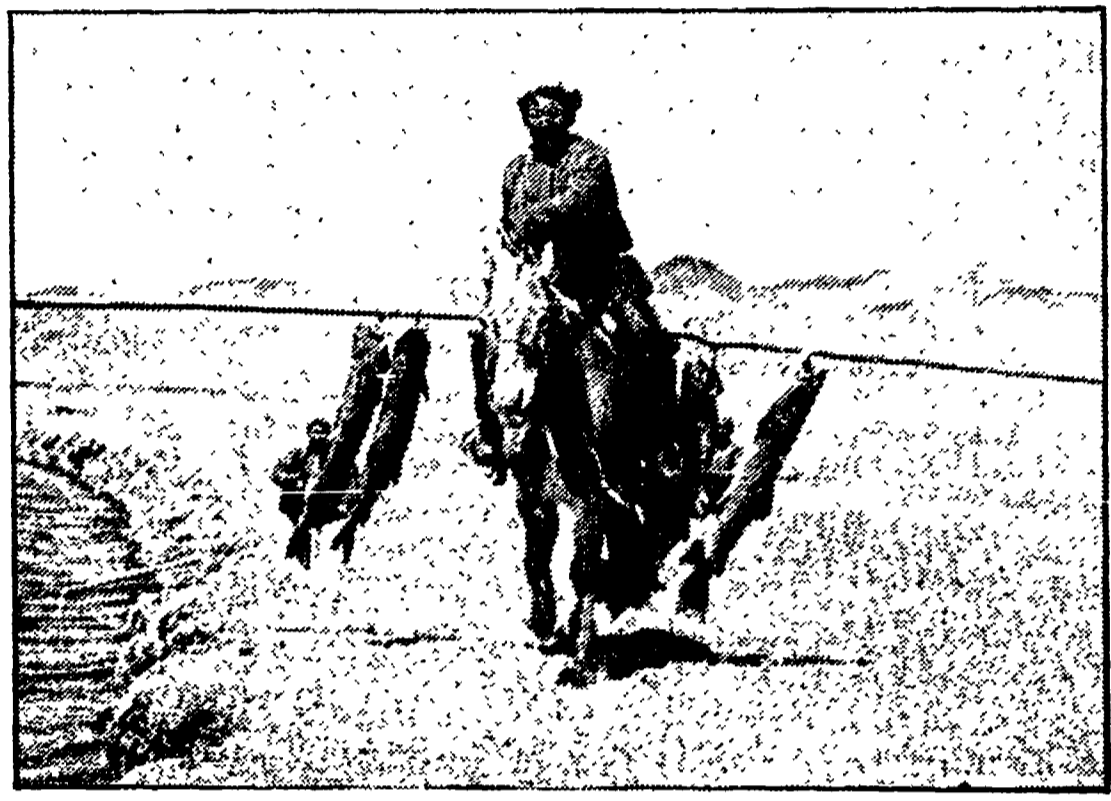
Di fronte alla natura essenzialmente politica e non tecnica del problema, meraviglia non poco lo spazio che è stato dedicato in questi giorni dalla stampa allo show di Erice, al seminario organizzato da un ben noto esibizionista nostrano con il concorso di alcuni grandi fossili della fisica. Eugene Wigner ed Edward Teller sono stati tra i maggiori fisici di questo secolo e vanno rispettati come tali. Ma il loro pensiero politico non è per questo migliore di quello dell'uomo della strada; anzi, è notoriamente vizioso. La comunità scientifica non fu molto amichevole

Carlo Bernardini



**Il deserto dei mongoli**

In Mongolia la popolazione originaria va scomparendo, e rischia di essere definitivamente assorbita dai cinesi «han». Anche l'economia della steppa ha ricevuto un duro colpo quando si è tentato di fertilizzarla: il risultato è stato una maggiore aridità. Solo ora Pechino cerca di tutelare la minoranza etnica



Dal nostro inviato HOHHOHOT — La prima cosa che colpisce è che nel capoluogo della Mongolia interna quasi non ci sono mongoli, non c'è niente di mongolo. Hohhot in mongolo vuol dire «città azzurra». Ma i cinesi l'avevano ribattezzata significativamente Kueihua, «ritorno alla civiltà». È da secoli che in questo grande incrocio delle vie carovaniere dell'Asia centrale si raccoglievano i commercianti dello Shansi, i fabbri dello Honan, i sarti del Sichuan e i pellicciai di Kalgan: il tessuto connettivo tra l'economia cinese e quella dei pastori della steppa. Ma ora la colonizzazione han sembra totale: coi suoi viali straripanti di biciclette, gli edifici pubblici di stile sovietico, il museo domitato dalla grande statua bianca di Mao, Hohhot non si distingue in nulla dalle altre città cinesi che stanno al di là della grande muraglia.

Inutile cercare le vestigia storiche: dei monumenti di cui parlano le vecchie guide turistiche ci portano a vedere solo un maniero in classico stile cino-tibetano riaperto ai visitatori da pochi

mesi appena. Nei padiglioni laterali è ancora in funzione la fabbrica di confezioni installata a suo tempo. Un giovane lama in abiti civili, che è poi niente meno che l'ultimo «Budda vivente», ci spiega che prima della rivoluzione culturale in tutta la Mongolia interna c'erano oltre settecento monasteri lamaiisti. Ora ne restano in piedi sette. «Ma le cose — aggiunge — adesso vanno molto meglio: ci si sforza di restaurarli». Anche la musica, del minareo che torreggia tra le case basse, nell'indistinto color terra della città vecchia, è insolitamente piena di vecchi con barba e il berretto bianco delle minoranze musulmane. «Per la fine del razadan — ci spiega l'«akhond» — erano qui in molte migliaia a pregare. Fatto sta che oggi in Mongolia interna i mongoli sono appena il 12 per cento della popolazione: un paio di milioni di persone in tutto. Prima della liberazione il declinavano la povertà, le malattie endemiche, la sifilide e il celibato lamaista. Durante la rivoluzione culturale, stando agli atti del processo contro i «quattro» dello scorso dicembre, 346.000 persone

in questa regione furono perseguitate sotto l'accusa di appartenere all'organizzazione clandestina di un Partito rivoluzionario popolare della Mongolia interna, filiosovietico, e ben 16.222 uccise. Ora si cerca di sviluppare l'incremento demografico della minoranza mongola, per la quale non vale la rigida politica di controllo delle nascite cui sono soggetti gli han. «Ma c'è il rischio molto serio — ci aveva detto a rechinò Gervais Lavole, un antropologo canadese, che ha fondato uno studio sul campo per diversi mesi e che, tra l'altro, probabilmente è il primo straniero cui è stato concesso, dopo molti sforzi, di sposare una ragazza mongola — che tra qualche generazione i mongoli vengano assorbiti dal tutto e semplicemente scompaiano in quanto tali». A Hohhot e in tutta la Mongolia interna orientale sono praticamente già scomparsi. Gli agricoltori dei dintorni del capoluogo e quelli della grande ansa del fiume Giallo, gli operai delle zone di sviluppo industriale e i minatori di carbone di Baotou, gli addetti ai servizi e al terziario sono in stragrande maggioranza cinesi han. Per trovare i mongoli bisogna andare più a est, nelle sterminate praterie della terra delle «bandiere» (bandieras era la tribù, ora l'unità amministrativa, equivalente al distretto, della regione autonoma). Li allevano i loro cavalli, le greggi e le mandrie e vivono ancora nelle loro «yurte» mobili, di feltro e di legno.

Ma c'è stato un momento in cui anche loro sembrava fossero destinati ad essere spazzati via. Se si percorrono in jeep i tratturi della prateria, l'erba sembra dappertutto uguale, dello stesso verde brillante che si perde all'infinito all'orizzonte. Ma se si scende, e si opera nelle zone di sviluppo industriale e si minatori di carbone di Baotou, gli addetti ai servizi e al terziario sono in stragrande maggioranza cinesi han. Per trovare i mongoli bisogna andare più a est, nelle sterminate praterie della terra delle «bandiere» (bandieras era la tribù, ora l'unità amministrativa, equivalente al distretto, della regione autonoma). Li allevano i loro cavalli, le greggi e le mandrie e vivono ancora nelle loro «yurte» mobili, di feltro e di legno.

A proposito di un articolo di Sanguineti

## Diamo a Russo quel che è di Russo



Luigi Russo

Parlando di Luigi Russo nel ventesimo anniversario della morte (sull'«Unità» del 14 agosto scorso), Edoardo Sanguineti lo ha presentato sostanzialmente come un incattivato monumento alla vecchia critica, come un simpatico flagellatore di culture letterarie e come l'ultima rimbombante voce del crocianesimo. Un giudizio, questo, che lascia quanto meno aperto un certo margine di discorso. I compagni dell'«Unità» e Sanguineti stesso mi permetteranno perciò di ricordare qui ai lettori più giovani o meno interni a questi problemi, che Luigi Russo è stato qualcosa di più e qualcosa d'altro: che ha segnato, cioè, alcune tappe fondamentali della critica letteraria del Novecento (a partire dal famoso Verga), che ha fondato un suo originale storicismo sull'«uso critico» di Croce e Gentile e sul recupero di De Sanctis, che ha formato generazioni di intellettuali e di insegnanti nella tradizione dell'antifascismo e laicismo, che è stato un grande polemista politico-letterario (su queste stesse pagine) e leale alleato del movimento operaio negli anni del più oscuro regime democristiano, «sportando» anche di fatto alla sinistra e al marxismo vasti strati di giovani suoi allievi. Oggi gli si possono muovere molte critiche, ma bisogna farlo partendo dalla sua

vicenda e lezione complessiva di vero maestro, e da quanto ne hanno ricavato non pochi intellettuali e critici: i quali, dopo aver condotto il loro noviziato nell'ambito dello storicismo russo, lo hanno poi messo in crisi — anche — grazie ai fermenti critico-autocritici che vi si agitavano, maturando esperienze diverse e ulteriori. Russo stesso, del resto, ha pubblicato proprio alla vigilia della morte un libro, «Il tramonto del letterato», che con le sue interne insoddisfazioni e tensioni, riesami e verifiche, testimonia di una crisi della sua tradizione ideale e generazionale intellettuale, ricca di insegnamenti. Sanguineti cita Gramsci, anche se ricorre maliziosamente a un suo spunto riduttivo, ignorando gli altri suoi ben diversi e ben noti giudizi. Sanguineti cita anche Debenedetti, che non fu mai molto tenero con Luigi Russo. La divisione differenziale di formazione, di tendenza e gusto (come si diceva allora). Ma non c'è bisogno di esaltare l'uno per deprimere l'altro, e viceversa. Oggi (e da tempo), insomma, non si può non essere antieurocentristi, in diverso modo, lo si può essere anche riconoscendo i meriti di chi seppe portare lo storicismo ad alcuni dei suoi esiti maggiori, e seppur avvertirne poi con intimo travaglio insufficienze e limiti.

Gian Carlo Ferretti

In margine al quinto convegno di poesia ad Urbino

## Né sacerdote, né clown insomma ecco il poeta

Anche quest'anno ad Urbino si è tenuto un incontro sulla poesia, il quinto dall'ormai lontano 1977 data di nascita della manifestazione montefeltre, dal titolo «Poesia e filosofia: un moscoso come sempre dal Comune, dalla Regione e dall'Università». La formula è quella ormai consolidata. Da una parte non s'accetta la logica della «pura festa», lo spettacolo in cui spesso il posto del testo predomina il personaggio del poeta, la sua capacità di «fascinatione» sulla gente con conseguente ricerca d'una azione drammatica o «clownesca» capace di garantirgli le simpatie del pubblico; tuttavia non si è mai ugualmente voluto ridurre l'incontro urbinato ad un convegno di stili, magari prestigioso ed intelligente, ma in qualche modo ristretto alla cerchia «degli addetti ai lavori».

La manifestazione che si è svolta nei giorni scorsi ha avuto due momenti distinti e complementari. Il mattino ed il pomeriggio nella sala Francesco Di Giorgio Martini, restaurata non molti anni fa da De Carlo, si sono tenute le relazioni ed i dibattiti; dopo cena ci sono state le letture dei poeti.

È stata una scelta coraggiosa da parte dell'amministrazione inaugurare questo splendido nuovo spazio (l'orto sospeso era da anni inagibile) con una lettura di poe-

Una radiografia sulle tendenze di oggi: alla scuola francese che esalta la «sacralità del verso», si sono opposti gli italiani che hanno polemizzato duramente con il neoromanticismo. Ma ormai tutti i discorsi sull'«utilità» della poesia si sono volatilizzati

sia: e gli urbinati e gli studenti (in questi giorni si tengono i corsi estivi) sono venuti insolitamente numerosi per tale genere di spettacoli. Si è letto per ore ed ore, col fletto e la luna, senza tentare alcuna forma d'«happening» o di drammatizzazione, fiduciosi nella capacità d'«impatto» della parola: la gente ha ascoltato in silenzio, con civiltà ed attenzione fino al momento riservato ai «microfoni liberi» in cui ognuno ha potuto proporre i suoi testi o le sue riflessioni. Il dibattito nella sala Francesco Di Giorgio è stato intenso: poeti, filosofi e critici si sono succeduti ininterrottamente portando avanti posizioni diverse ed anche opposte. Urbino ha permesso di tracciare una radiografia della poesia contemporanea ed incompleta di come oggi, anche da un punto di vista teorico-concettuale, viene vista e vissuta la poesia; qui stanno il senso e l'importanza del convegno di cui, tra non molto, usciranno gli atti: anch'essi in linea con l'im-

scorso sul «linguaggio» come luogo centrale della praxis poetica. Altri ancora, rifacendosi all'area della rivista «Sillab» (Doplicher e anche chi scrive), pur riconoscendo nella struttura linguistica l'asse portante della poesia, hanno sottolineato l'importanza degli elementi affettivi e sensoriali, la necessità d'un rapporto con «lo spessore grosso» (ma anche impalpabile) delle cose.

Diverse le posizioni anche sul rapporto poesia e filosofia: c'è chi ha molto insistito sulle loro differenze e chi ha ricordato (come il filosofo I-talo Mancini ad apertura dei lavori) lo stretto intrecciarsi delle due discipline nel corso della storia, dal presocratico, passando per Lucrezio, fino a Leopardi. Assenti completamente i discorsi, in voga un decennio fa, sull'«utilità» della poesia: questo almeno sembra essere un elemento comune della coscienza culturale contemporanea. Anche la pretesa neoromantica d'una poesia più o meno totalmente risolvibile nell'impegno politico diretto, non ha avuto sostenitori. Pur con tutte le paure per i «misticismi di ritorno» non si può non prendere atto con piacere che l'«estetico» viene oggi a recuperare nel sociale il posto e l'autonomia che gli competono.

Umberto Piersanti

Ci segnalano anche gli sforzi fatti in altri campi. Per i mongoli l'istituzione in tutta la zona di frontiera è gratuita. Nell'università almeno un quarto dei posti è riservato alla minoranza, e per essere ammessi ai mongoli basta aver ottenuto 270 punti all'esame, mentre per gli han ce ne vogliono 370. Le scuole sono bilingue, cinese e mongolo. Il partito cino-sovietico aveva portato alla formazione di una commissione per la riforma della lingua mongola, con l'obiettivo di arrivare ad una trascrizione in caratteri latini, in sintonia con l'uso dell'«pin-yin» per la trascrizione dei caratteri cinesi. Ora tutto è fermo. «Ci siamo accorti — dice il professor Qing Gurdal, direttore dell'istituto di linguistica dell'università della Mongolia interna, che di quella commissione era stato presidente — che bisogna agire con prudenza. Abbiamo messo in piedi un numero di lettere pari a quello latino, ha in definitiva più pregi che difetti. Una riforma affrettata rischiava di impedire lo sviluppo della cultura mongola, disperdendo il patrimonio». Certo la nuova politica di Deng per i mongoli è stata una boccata d'ossigeno. Forse non si daranno più corone contro la slegge della steppa, e forse si ricomincerà a frenare gli effetti dello «sciovinismo grande han» che, sebbene eliminato a livello delle indicazioni politiche generali, ha certo radici di fatto, talvolta anche inconcepite, assai difficili da estirpare. Come in tutto il resto della Cina, qualsiasi politica dovrà fare i conti con le calamità naturali. Ma anche con la tradizionale lentezza delle trasformazioni in materia. Che cosa significhi forse si riesce a capirlo in modo abbastanza didascalico nel maggior negozio di alimentari di Xilinhot (nella «bandiera» di Abagan, nel pieno della prateria, dove si stanno girando le scene di battaglia del «Marco Polo»): sulla parete di fondo campeggiano ancora i ritratti di Mao e di Hua Guofeng, che non è più presidente della metà di giugno. Siamo in agosto, i tempi sono lenti.

Siegmond Ginzberg